

L' opera poetica di Giosuè Carducci

Buon segno, quando vediamo alimentata di nuovo olio la lampada che illumina quelle pensose fronti umane che il genio sfiorò, passando, con ala indulgente! Buon segno, dico, giacchè la religione per quei grandi dimostra che la razza onde nacquero non è indegna di averli avuti, e di aver raccolto dalle loro labbra quelle nobili parole, che son vano rumore, se parlate agli indifferenti.

C'è proprio quindi da rallegrarsi con gli Italiani per la concordia di cui han, questa volta, dato finalmente nobile esempio, consentendo, quasi unanimi, al gran tributo di gloria offerto a Giosuè Carducci, ora che, vedendo egli tramontare le stelle in mezzo al mare spegner-si i cantineleuore, ha raccolto in un solo volume (1) la sua opera di poeta. esi è congedato dai lettori con due versi che stringono il cuore di melanconia.



Veramente si sarebbero potuti decidere un po' prima a dimostrare maggior consenso d'amore al grande poeta, nella coppa del quale non mancarono di far cadere, quando fu loro possibile, qualche stilla di tossico. Ma, ad ogni modo, meglio tardi che mai! E nelle loro abitudini aspettare che i loro grandi poeti siano morti, ben morti, sordi ad ogni rumore della terra, e divisi dai venti per mezzo d'opache lastre di marmo, prima di gridarne ai quattro venti il genio. Oh, temono di solito gli Italiani che i loro grandi uomini possano troppo invanirsi per lode, e venire in una superbia che nocchia all'eterna loro salute!

Consoliamoci intanto dell'eccezione fatta per Giosuè Carducci, e mettiamoci ad aspettare fiduciosi un'altra gentile respiscenza a proposito d'un altro sommo poeta, del cui genio parlano sì, ma a denti un po' stretti.

Quantunque le poesie del grande Maremmano mi siano molto familiari, non ho, in questi ultimi giorni, saputo resistere alla tentazione di rileggerle tutte, secondo l'ordine con cui furono composte. E l'impressione avuta è stata simile a quella che si prova in faccia al cielo di levante, quando, comincia ad essere a poco a poco imbiancato da una luce che cresce e cresce sempre, dall'alba primissima all'aurora, fino al gran trionfo del sole, che si libera d'ogni roseo vapore e grande, bello, raggianti sale l'azzurro arco del cielo, imponendo a chi guarda un senso religioso di gaudio.

E, leggendo, ho avuto l'illusione di apprendere cosa nuova: tutto ciò che è veramente bello produce sempre nell'anima tale effetto. Sono anni ed anni infatti che assisto, quasi ogni giorno, al sorgere del sole, ed il sublime spettacolo del ritorno della luce non ha mai annoiato questi mortali miei occhi, proprio come il rileggere i grandi capolavori dello spirito umano, è sempre godimento nuovo pel mio cuore e per il mio intelletto.

E così: posate lo sguardo cento e più volte sopra una bella statua; leggete cento e più volte un bel poema; venite cento e più volte a contemplare certe bellezze della natura, e proverete un piacere che vi parrà sempre nuovo. Oh, qual godimento a stare insieme con un grande artefice che fa spade per la libertà, serti per la gloria, diademi per la bellezza, e perdura in questa gentile fatica da cinquant'anni, mescolandosi a tutta la storia della patria cantando gli epici fatti del biondo Arcangelo dei Mille, scomunicando un pontefice, rampognando tutti i lenoni che barattano sulle fosse dei martiri, fermando con eterne parole qual più segreto e nobile palpito abbia commosso l'Italia in quest'ultimo mezzo secolo. La Musa del Carducci infatti non coglie fiori per istarsene lì ad ozio nel gioco del m'ama o non m'ama, ma per tesseri in ghirlande e offrirli alla patria, che se ne servirà per i monumenti della vittoria e per quelli del sacrificio. In una pagina v'è l'immagine del poeta che posa un bacio sulla pallida fronte d'un eroe spento; in un'altra quella della sua mano che alza il calice per brindare alla libertà, e da tutte escono eterne voci d'incitamento alle virtù cittadine, di protesta contro le violenze dei sovrachiatori o di rampogna contro i vigliacchi d'Italia, e

meritano quindi d'essere raccolte e serbate nel sacrario dei nostri cuori.

Il volume s'apre con quelle rime giovanili, le quali se, per gran parte, sono contrarie al concetto che, negli anni semi, il Carducci si fe' poi dell'arte, fanno, nondimeno, testimonianza di quel momento storico in cui nella nostra letteratura furono necessari quei peccati di paganesimo, che, dal 1850 al 1859, riuscirono ad essere l'unica protesta contro quel tonsurato Apollo, che s'era messo a insegnare il canto gregoriano a tutte le nove Muse, e avrebbe voluto mettere il soggolo delle monache a Venere iddia.



Seguono i due libri dei *Levia Gravia*, nei quali il poeta che aveva, per tutto un decennio, abituata l'ala del proprio genio a non battere volo fuori dalla vallata tiberina, altro che per andare a bagnarsi alle fresche rugie di elleniche, comincia a far qualche volo più in là dei confini sacri. Dovunque l'umano accento ha da far accuse in faccia del divino creato; dovunque l'uomo non perdona all'uomo; dovunque l'ignominia del paterno armento sarà ludibrio di pochi o rio mercato; dovunque la forza terrà il campo insieme con l'inganno incamuffato di sacrebende, ivi il poeta cerca l'ispirazione per i canti nuovi. Ricordatevi le bieche parole che egli mormora, quando, nell'ode in morte di una ricca e bella signora, impone agli antri della miseria di aprirsi a lui, che sa oramai quante immense sventure umane non chiudono pompa di solenni lacrime ai poeti. Ricordatevi le voci che ei raccoglie dai turguri, dalle soffitte e ferma poi nelle strofe della poesia *Carnevale!* Altro che motivi classici!

Dopo i *Levia Gravia*, nove delle eleganti pagine del volume sono occupate da quell'Inno, che, sotto un simbolo meno demoniaco, non avrebbe forse avuto la celebrità che gli venne dall'intitolazione; ma sarebbe stato giudicato più equamente da tutti coloro a cui doveva riuscire difficile adombrare l'eterno progredire della ragione umana sotto l'auspicio d'un genio il cui nome, per abitudine presa oramai dalla mente, si confonde, nella concezione popolare, con l'autore di tutto ciò che, nella natura e nella vita, è male.

E siamo ai *Giambi* e agli *Epodi*, i quali occupano nel bel volume zanichelliano le pagine che vanno da 387 a 510. L'intero volume è di 1060 pagine sottili sì, ma opache, in guisa che i caratteri elzeviri, larghi d'occhio, spiecano nitidissimi sulla carta lievemente paglierina. L'edizione è correttissima, e tutto il volume, rilegato in tela, alla maniera inglese, è così leggero che non sembra contenere quel migliaio e più di fogli che pur contiene. Nessun esteta avrebbe potuto immaginare, per un gentil breviario delle Muse, un'edizione più elegante di questa uscita dalla stamperia dei Zanichelli.

Mi passo del parlarvi dei *Giambi* del Carducci e degli *Epodi*, poichè non voglio far torto ad alcun uomo di studio pensando che non abbia a memoria quegli immortali canti in cui l'amore per tutto ciò che serve alla patria e all'umanità, prende forma di rampogna, d'ingiuria, di parola d'odio contro tutti coloro le cui turpitudini, la cui irreligiosità per la patria, la cui infame cupidigia potè offendere, discreditare qualche momento la santa causa italiana. « Ogni s:rofa è uno schiaffo a qualche cosa », in questa parte dell'opera carducciana. E benedetta sia la mano che percosse a sangue i vigliacchi d'Italia! Ch'io la baci ancora una volta. È santa l'ira d'un grande poeta, il quale scrive parole d'odio traendo ispirazione dall'immenso amore per un ideale a cui siasi dedicato come sacerdote.

Quello del Carducci è un libro di versi; ma pare insieme un libro eterno di storia. Qua Mazzini dice le parole che fan mettere dietro a lui un popolo di morti; là spunta l'Emmanuello di Savoia, che gitta la corona oltre il Po. Sotchiudendo gli occhi, vedete roseggiare la camicia del buon Dittatore, fermo, mentre è in via per Roma, da una palla che lo ferisce, come Achille, al calcagno. Quanti

uomini, quale sequela di avvenimenti! Poeta civile, il Carducci non fa che ripetere ad alta voce ciò che la coscienza degli Italiani mormora a voce bassa, ad ogni vittoria, ad ogni sventura della patria.

E oltre la cerchia delle Alpi spinge allora il suo occhio leonino, fermando in quattordici epici sonetti i più sublimi quadri della rivoluzione francese. Ma il Carducci, prima d'esser uomo dell'umanità, sentì di dover essere italiano in Italia. E nessuno può avere il diritto di muovergli rampogna, se, repubblicano d'educazione e di costumi, ei si sentì riattrato alla fede monarchica, la sola, secondo egli stima, che possa tenere unita e forte l'Italia. Di tutto ciò che avviene in una grande coscienza, gli estranei non possono essere giudici, altro che in una sola maniera: domandandosi se i suoi mutamenti siano ingenui o interessati. Ebbene, nessuno può trovare nel Carducci quella mancanza di sincerità, che tutti troviamo in Vincenzo Monti. Chi sacrifica la popolarità sua a un'idea, merita rispetto. Egli è probò.

A secondo l'indole, le disposizioni momentanee dell'animo, il lettore prediligerà, nel volume del Carducci, ora questo, ora quell'altro centinaio di pagine. E leggeremo, stamane, con immenso godimento estetico i *Iuvenilia*, e andremo domani, ai *Levia Gravia* o ai *Giambi* o ai *Ca-ira* o ai *Ritmi* o la *Canzone di Legnano*; ma l'animo si fermerà sempre più volentieri alle *Rime nuove* e alle *Ode Barbare*. Quanti capolavori in quei libri! Ricordate l'*Idillio maremmano*? Ricordate *Sui campi di Marengo*? Ricordate le *Primavere elleniche*? Ricordate le *Fonti del Clitunno* e l'*Ode alla Regina* e quella all'*Urna dello Shelley*? Ricordate?...



Quantunque l'Italia sia entrata nella città eterna con la fune al collo, e andando innanzi come se vi fosse spinta a calci di dietro, certo è questo che vi entrò, e vi rimase. Il poeta, che avrebbe desiderato una più epica conquista, mormorò un pezzo; ma poi abituossi e si calmò: il suo voto in fondo era compiuto. Della calma sopravvenuta nella sua grande anima, dopo il XX Settembre 1870, diè palese segno nelle *Ode barbare*, in una strofe delle quali confessa di sentir fluire nelle sue vene l'ellenica vita. Oh, qual ritorno alla serenità classica!

Per dirla con le parole di Franc. Domenico Guerrazzi, io non so veramente se l'anima degli uomini vada in su o prenda qualche altra via, allorchè si divide dal suo terreno compagno. Quale che sia però la strada che dovrà pigliare quella del Carducci, se una è necessaria che ne batta, son convinto che dal luogo di gloria ove dovrà essa giungere per unirsi all'eterna congrega degli spiriti magni, si partiranno, per andarla a incontrare nell'immenso aere, le ombre dell'Alfieri, del Foscolo, del Parini, che non isdegeneranno di presentarla agli altri spiriti, la cui vita fu in terra una continua dedizione del proprio genio alla santa causa della patria. Al poeta sia intanto gloria eterna. Egli se l'è meritata!

G. Ragusa Moletti

(1) POESIE di Giosuè Carducci. MDCCC-MCM. Bologna. Ditta Zanichelli. 1901. L. 10.